

La Repubblica 31 Marzo 2016

Se i clan fanno affari nascondendosi sotto le bandiere dell'Antimafia

Avvolti nelle bandiere dell'Antimafia fanno quello che sanno fare meglio. Si nascondono. Con una mafia che non spara più e con un'antimafia sociale spompata e ormai incapace di riconoscere i propri nemici, loro si sentono al riparo. Promuovono attività antiracket, firmano inutili protocolli di legalità, sottoscrivono codici etici, tengono banco a conferenze e dibattiti sul pizzo, battono cassa nelle prefetture per avere risarcimenti come vittime del crimine. Poi prendono ordini dal capo di Cosa Nostra del loro territorio. Questo Vincenzo Artale arrestato ieri dai carabinieri vale come una conferma, è un'altra prova di quella che è l'«evoluzione» della specie mafiosa. La mafia che si traveste. Un po' strategia per infiltrarsi nelle fila avversarie e un po' necessità di adattarsi ai tempi, la mafia che si impossessa delle parole d'ordine dei propri rivali, la mafia che ha cercato e trovato il suo luogo più sicuro: l'Antimafia.

Lo storico Rocco Sciarrone nel suo ultimo libro, *Alleanze nell'ombra*, ha scoperto che le imprese top della connection mafiosa nella provincia di Palermo sono tutte iscritte ad associazioni antiracket. Solo chi si gira dall'altra parte, può ancora credere che in Sicilia ci sia stata una «rivoluzione» imprenditoriale. Hanno solo cambiato vestito. In tivù danno lezioni di antimafia, in segreto con la mafia si arricchiscono.

I più importanti costruttori siciliani, i catanesi Minimo Costanzo e Concetto Bosco Lo Giudice, osannati sulla stampa specializzata, portati ad esempio dalla classe politica siciliana più pittoresca o trasformista, dopo avere combattuto ufficialmente le loro «battaglie di legalità» («Ho capito che senza una liberazione dalla mafia, la Sicilia non avrà un futuro economico», parola di Costanzo) si è scoperto che il loro impero era Cosa Nostra. Gliel'hanno sequestrato un mese fa: era in mano agli eredi dei Santapaola. Gente di Cupola. E neanche un paio di settimane fa hanno incastrato un altro «campione» dell'antiracket, Carmelo Misseri di Floridia, provincia di Siracusa, presidente della banca fidi dei costruttori Siciliani. Anche lui si esibiva pubblicamente («Non si può convivere con la paura, bisogna ribellarsi») e intanto pagava tangenti ad Antonella Accroglia, la Dama Nera dell'Anas.

Non sono più casi isolati, è una rete che si è andata allargando anno dopo anno ed è diventata «sistema» . Già dieci anni fa il boss Antonino Rotolo aveva dato l'autorizzazione a uno dei suoi ad infiltrarsi dentro Addiopizzo, già dopo le stragi il vecchio Provenzano aveva concesso ai suoi amici di Villabate di organizzare una manifestazione in onore di Raul Bova, l'attore che in una fiction interpretava Ultimo, il capitano che prese Tòtò Riina dopo una lunghissima latitanza. Se tutti diventano antimafia, la mafia si adegua.

Come non ricordare Roberto Helg, il presidente della Camera di Commercio di Palermo, catturato in diretta e filmato dalle telecamere mentre intascava una tangente da 100 mila euro da un pasticciere. Un regalo per fargli aprire bottega all'aeroporto di Palermo. Anche Helg condannava a parole «la piaga delle estorsioni» per poi

praticarle.

Ma l'affaire più scabroso di tutti rimane quello di Antonello Montante, il rappresentante per la legalità di Confindustria nazionale indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. Pochi mesi prima era stato designato dal ministro dell'Interno Alfano all'Agenzia dei beni confiscati, l'uomo giusto al posto giusto. L'inchiesta sul suo conto, che è vicina alla conclusione, ipotizza che Montante «abbia messo in modo continuativo a disposizione della "famiglia" di Serradifalco la propria attività imprenditoriale» per un quarto di secolo, che abbia avuto il «sostegno» dei boss per «il conseguimento di cariche e nomine all'interno di enti e associazioni», che «abbia creato risorse economiche occulte da destinare, in tutto o in parte, ad esponenti della criminalità organizzata», che «abbia posto in essere una sistematica attività di dossieraggio» contro possibili testimoni del suo doppio gioco. Difeso dal presidente Giorgio Squinzi, sostenuto dai silenzi del suo compagno di avventura Ivan Lo Bello, il volto della legalità di Confindustria resta sempre lui, Antonello Montante. Tutto molto misterioso. E lui, un indagato di mafia, insieme a un governatore - Raffaele Lombardo - condannato per reati di mafia, furono gli ideatori dell'istituzione della prima e unica «zona franca della legalità» d'Italia, la provincia di Caltanissetta. Solo una coincidenza?

Attilio Bolzoni